



PROMOZIONE NO PROFIT settembre 2017

Notiziario di informazione delle Missioni Francescane della Provincia Minoritica di Cristo Re dei Frati Minori dell'Emilia con commento ai fatti del giorno

Pia Opera Fratini e Missioni • Via dell'Osservanza, 88 - 40136 Bologna - Tel. 051.58.03.56 • Fax 051.644.81.60

Internet: www.missioni.fratiminorier.it • E-mail: info@missioni.fratiminorier.it

Anno XCIII - Nuova Serie - Anno LVIII - Poste Italiane S.p.A. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, CN/BO

“DAMMI IL TUO OCCHIO, IO TI DO LA MIA GAMBA”

Un proverbio africano mette in bocca ad un cieco queste parole, indirizzate ad uno zoppo: “Tu dammi il tuo occhio e io ti do la mia gamba”. Tale contingente situazione, a ben guardare, svela la condizione degli umani, perennemente calati in situazioni di bisogno. Tutti abbiamo bisogno di tutti. Nessuno vive senza aver bisogno degli altri e nessuno è talmente povero da non poter dare qualcosa ad un altro. Siamo un impasto chiaroscuro di povertà e di ricchezza: ogni persona unisce in sé uno squarcio di cielo con una profonda fossa. Ogni voce umana è insieme il grido dell'S.O.S. e il balsamo che risponde alla richiesta altrui.

Sa vedere le necessità degli altri solo colui che si è reso conto della propria indigenza. Chi ha l'occhio costantemente curato col collirio della serena accettazione dei propri limiti sa guardare con spirito paziente alle lacune dell'altro. Le accoglie con amorevolezza perché sa di aver bisogno lui stesso di essere accolto a sua volta. La sua apertura verso l'altro svela il suo riconosciuto bisogno dell'altro. Così l'uscita del dare è indissolubilmente legata all'entrata del ricevere. Andata e ritorno celebrano in ogni tempo il loro rito nuziale, nel cuore dell'uomo.

Letale suicidio per la persona è credersi autosufficiente. Il suo pensarsi bastare in tutto lo chiude in una cupa prigione, dove né porte si aprono, né finestre s'affacciano all'altro. L'uscita non realizzata sigla anche l'ingresso negato. Un silenzio di morte aleggia su colui che vive senza aver bisogno degli altri. La sua mano chiusa a pugno né dà, né riceve, come tomba sigillata.

Celebrare, al contrario, il commercio delle proprie e altrui povertà e ricchezze è infondere nella vita la danza del dialogo rigenerante, dei legami profondi. Ogni volta che ci si apre all'altro, in questo spirito di umile accoglienza, s'innalza un inno di gioia. Si dispone di tavolozze

dai variopinti colori che dipingono l'esistenza. Si versano lacrime che si sanno raccolte. Si intrecciano sorrisi capaci di risuscitare speranza.

Ciascuno vive nella ricerca del proprio baricentro, dell'equilibrio che lo fa stare in piedi. Quando ci si accorge che il centro equilibratore non sta all'interno della propria persona, allora si compie una splendida scoperta:

il mio equilibrio non lo trovo allorché penso a me stesso come un'isola solitaria, ma quando mi vivo in relazione con gli altri. La scoperta sta nel capire che il mio baricentro è nell'incontro. Lo vivo agli incroci delle mie relazioni. Mi viene dato dagli altri.

Quando Pietro risponde a Gesù: *Tu sei il Cristo*, questi a sua volta gli dice: *Tu sei Pietro*. E così, nel momento in cui rivela l'altro, si ritrova svelato. Mentre entra nel segreto dell'altro, può scorgere nitida la sua identità. Ecco il mio baricentro: equilibrio di verità e di forza, mi viene offerto solo quando mi apro ai vari tu e al Tu di Dio. Sono questi

tu che ripongono nelle mie mani l'affascinante segreto della mia vita.

Lo stesso san Francesco – del quale celebreremo tra poco la festa – ha vissuto la liberante esperienza dell'incontro col lebbroso in un reciproco donarsi; il Poverello, vincendo la naturale ripugnanza verso il lebbroso, gli ha dato il bacio della fraternità, ricevendo a sua volta una formidabile lezione, che lo avrebbe segnato per tutta la vita: vedere trasformata l'amaressa dell'egoismo in quella dolcezza di anima e di corpo che solo la carità può donare.

Cari amici e benefattori, voi già sperimentate la verità di quanto l'apertura agli altri faccia bene alla vostra vita. Il Signore vi conservi nella gioia di questa scoperta!

fra Massimo Tedoldi



Parole come “emergenza”



In questo numero di *Primavera* vorremmo soffermarci non tanto su una notizia quanto su alcune parole che, certamente, leggerete ogni giorno nei quotidiani o sentirete nei telegiornali.

Il tema è quello dei migranti, dello sciame di persone disperate e provate che, dalle coste dell’Africa, si mettono in viaggio (spesso rischiando la vita) per arrivare nel nostro paese e da lì magari proseguire verso altre destinazioni.

Ma ripetiamo, questa è la notizia che ogni giorno leggete, una notizia talmente frequente che rischia di fatto di sparire dalla nostra coscienza. Ciò che non sparisce è la manciata di parole che, sistematicamente, incontriamo in questa notizia.

Ci colpiscono tre di esse.

Popolo, emergenza e confine. Vale la pena osservarle con maggiore attenzione.

Cosa sia un *popolo* lo sappiamo, una collettività etnicamente omogenea. Ma c’è una cosa che, quando parliamo dei popoli migranti, ci stupisce e non dovrebbe.

I popoli si spostano. I fenomeni migratori, meglio sarebbe chiamarli di spostamento, sono sempre avvenuti, un popolo è per definizione in viaggio, nel senso che è intimamente collegato all’animo umano il tentativo di migliorare o anche solo cambiare le proprie condizioni di vita.

I popoli non sono inchiodati per terra, su quella che definiremmo “la loro terra”, perché loro, così come nostra, è tutta la terra.

Dio pone la tua vita in una città del pianeta, ma questa tua vita si sposta, si muove con te. Verso un futuro migliore, un lavoro, una famiglia.

Ecco allora che lo stupore per la scelta (oggi spesso forzata) di tante persone di provare ad avere un futuro dove esso è possibile rappresenta la più fisiologica delle inclinazioni. E soprattutto noi che li ospitiamo siamo

parte integrante del futuro che avranno, ne siamo co-responsabili.

Pensiamoci.

E qua si arriva alla seconda parola; *confine*.

I confini nazionali delimitano la giurisdizione di uno stato piuttosto che di un altro, e servono (in questo specifico delle acque territoriali) a capire come intervenire sulle imbarcazioni in transito. Chi e come deve o può prendere in consegna un barcone di migranti.

Il solo pensiero che il mare abbia linee che lo delimitano fa sorridere, ma è così. Il luogo che, per definizione, è l’autostrada dei popoli in viaggio da una vita a un’altra è stato suddiviso in porzioni.

Al mutare bandiera di queste porzioni sembra mutare la legittima speranza di queste persone di veder riconosciuto il più fondamentale dei diritti; quello alla sopravvivenza.

Vi sembrerà pazzesco, ma se un tempo era vietato uccidere qualcuno, talvolta la paura è che, presto, verrà vietato soccorrere qualcuno, contraddicendo fra l’altro alla regola elementare del mare dove, se uno rischia la vita, tu devi salvarlo punto e basta.

Dio ha forse creato la terra ipotizzando che, a seconda di dove i suoi figli si sarebbero trovati, avrebbero (o meno) avuto il diritto di vivere?

Erano confini e acque territoriali a decidere del futuro delle sue creature? Non pensiamo proprio.

Ultima parola; *emergenza*.

Siamo bombardati da questa parola; emergenza migranti.

E la parola ha purtroppo il suo tragico effetto che è quello di fare paura, di creare tensione, di farci chiudere in noi stessi.

L’emergenza è una particolare condizione che muta lo stato delle cose, che cambia lo status quo.

Molto bene, ma quando ci facciamo spaventare da una parola pensiamo se essa parla di noi o meno?

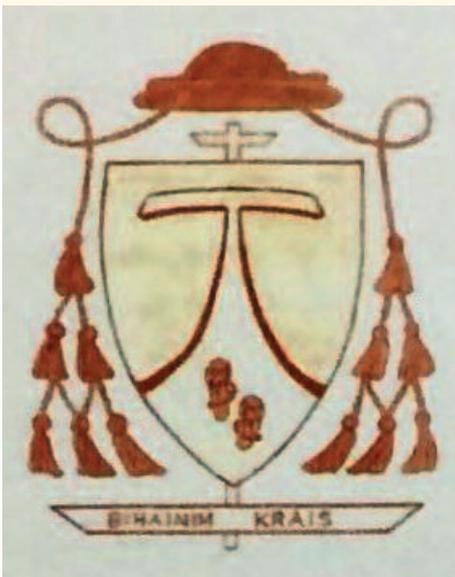
Emergenza per chi?

Chi è in condizione di emergenza? Chi come noi si trova nella condizione di poter decidere se ospitare o meno qualcuno in difficoltà? O magari in emergenza è colui che non ha altra scelta che fuggire da dove si trova perché lì la sua vita e quella della sua famiglia sarebbe in pericolo e sostanzialmente senza futuro?

Ma davvero basta che i telegiornali gridino “Emergenza migranti” per farci credere che l’emergenza sia la nostra e non quella di chi sfida il mare rischiando la vita perché una vita non ce l’ha più?

c. g.

Due sandali e un Tau



Aitape, 29 maggio 2017

Ciao a tutti, scusate il ritardo, ma sono stato in Australia al funerale dell’Arcivescovo Brian Barnes, nostro confratello, e là mi sono perso in tante cose e ho anche riposato perché era freddo e il mio corpo ne ha approfittato. Sono tornato sabato a Port Moresby con le ceneri del Vescovo e quelle di un nostro ex-confratello morto in Australia, che p. Eugenio Teglia penso conosca, Pius McNamara.

Oggi abbiamo celebrato la messa nella Cattedrale di Port Moresby con il Cardinale e tanti sacerdoti, religiosi e laici.

Siamo appena tornati a casa sotto la scorta della Polizia di cui mons. Brian Barnes è stato cappellano per 20 anni.

Domani parto per Wewak e mercoledì per Aitape dove entrambi riposeranno nel cimitero di St. Didacus.

Venivo dal ritiro tenuto ai Cappuccini e sono sceso dai monti freddi al caldo di Port Moresby, poi ancora al freddo di Sydney ed ora ancora il caldo torrido di Port Moresby: immaginate come il mio corpo sia un po’ scombuscolato.

All’arrivo dall’Australia mi sono trovato all’aeroporto tutti i frati studenti con l’abito, suore e laici terziari che aspettavano le ceneri del Vescovo. La nostra cappella è stata meta di tante persone che fino alle 10 di sera sono venute a pregare e raccontare storie del Vescovo.

9 anni in parrocchia, 20 anni come cappellano della Polizia in Papua

Nuova Guinea, 9 anni Vescovo di Aitape, 11 anni Arcivescovo di Port Moresby.

Nel suo stemma vescovile due sandali e un Tau, il che descrive che tipo di uomo era, umile, sempre pronto ad andare incontro alla gente, come vuole papa Francesco.

È diventato cittadino della Papua Nuova Guinea perdendo la sua cittadinanza australiana perché amava tanto questa terra. E nel suo testamento la prima cosa che ha scritto è che voleva essere sepolto ad Aitape.

È passato al cielo tre settimane fa ed ancora gira tra la sua gente come se non volesse lasciarli più.

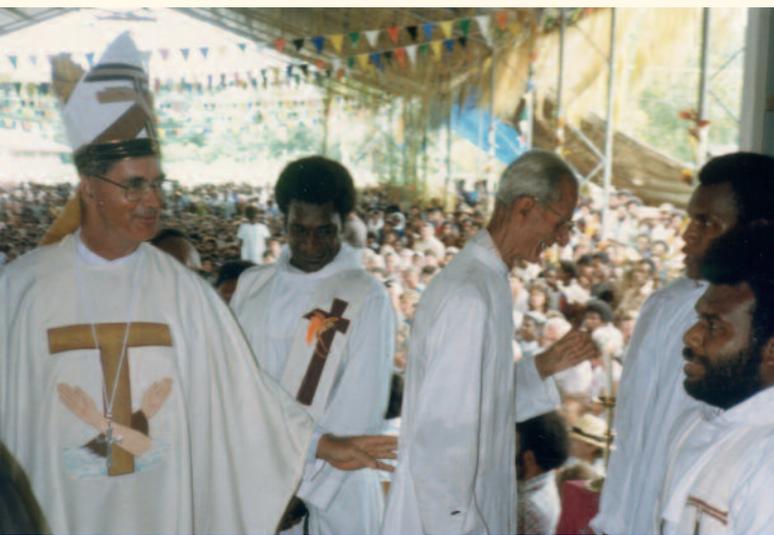
Domani altra tappa a Wewak e altra gente ad accoglierlo... Poi Aitape, la sua cara dimora, mi immagino già che commozione...

E io destinato ad accompagnarlo in questo viaggio, lui che mi aveva accolto 23 anni fa nella sua Diocesi e mi ha messo le ali per la missione, ora sono io ad accompagnarlo nel suo ultimo volo alla casa del Padre.

Un onore, una gioia avere un fratello così, che nonostante sia cenere è ancora pieno di vita e con la sua vita ci fa credere ancor di più alla vita eterna.

Vi abbraccio per ora, sono stanchissimo. A presto, spero...

fr. Gianni Gattei



Un'immagine di mons. Brian Barnes quando era Vescovo di Aitape.

Dalla retta scolastica al primo impiego

Aitape, 7 giugno 2017

Ciao, siamo in un momento un po' buio, nel senso che siamo senza elettricità quasi tutto il giorno e facciamo fatica anche a caricare il computer. Ieri è venuta Michelle, una ragazza che ha completato i suoi studi e mi ha portato i suoi risultati e il diploma. Vi mando la sua lettera (*pubblicata di seguito, ndr*). Ha già trovato lavoro in una compagnia di computers per i prossimi due anni, poi forse dovrà fare altri studi.

Grazie anche da parte mia per la generosità dei benefattori. Ciao!

fr. Gianni Gattei

Sono Michelle Banga, del villaggio di Ulau nella costa est di Aitape, Provincia del West Sepik in Papua Nuova Guinea. Recentemente mi sono laureata in Commercio in

Economia Applicata alla Università di Tecnologia. Scrivo questa lettera come segno di riconoscenza verso di te, p. Gianni, il centro missionario e i benefattori in Italia che hanno sostenuto economicamente i miei quattro anni di studi (2013 - 2016) alla Università di Tecnologia in Papua Nuova Guinea.

Senza il vostro aiuto non sarei arrivata a questo traguardo. È assolutamente una benedizione di Dio sperimentare un tale sostegno di carità per gli sfortunati che vivono nelle aree rurali della Papua Nuova Guinea, specialmente nella parte più remota della Provincia del West Sepik.

Il vostro aiuto nei miei quattro anni di Università è stato provvidenziale, mi ha permesso di dedicarmi agli studi senza altre preoccupazioni. Io apprezzo veramente l'opportunità che mi avete dato e l'impegno che avete messo nel sostenermi.

Tante grazie e possa Dio onnipotente continuare a benedire tutti ed estendere i confini dell'opera missionaria per raggiungere le persone sfortunate che stanno lottando per sostenere la loro vita.

Cari saluti,

Michelle Banga



piccoli progetti

49 • Un aiuto a p. Gianni Gattei

Questo missionario spende la vita per aiutare il popolo della Papua Nuova Guinea a migliorare la propria condizione e per portare a questi fratelli il Vangelo di Gesù.

Vive poveramente, perché vuole essere come la sua gente, ma ha molte iniziative

da portare avanti e molti problemi da affrontare. Per questo avrebbe bisogno di almeno **500 euro** al mese.



Conto corrente bancario
IBAN: IT 88 Y 02008 02452 000010623957
intestato a Pia Opera Fratini e Missioni
presso UniCredit Banca

Sui sentieri della carità

Carissimi amici,

ci siamo nuovamente recati in Burundi e vi assicuriamo che ogni viaggio è sempre un'esperienza unica, un'emozione nuova. I nostri bambini che, appena ci vedono di lontano, ci corrono incontro, si aggrappano alle gambe, cercano di accaparrarsi anche solo un dito della nostra mano. Ci guardano con occhi dolcissimi, pieni di gioia. Ma noi, di fronte alle loro attese, ci sentiamo poveri e impotenti. Cosa possiamo dare loro? Una carezza, un abbraccio, e poi?



La missione è una grande famiglia, che accoglie tutti, con le braccia sempre aperte. È uno spazio dove le due estremità della vita si abbracciano e si aiutano. Spesso, lungo i viali del Villaggio S. Francesco di Kayongozi, incontri dei bambini che accompagnano per mano degli anziani non vedenti, giocano con loro ed insieme tornano alla vita. Ma, se vai sulle colline attorno al Villaggio, in-

Bisogna fare tutto per amore e nulla per forza.

(San Francesco di Sales)

51 • Centro Sanitario di Kayongozi

Nel Villaggio San Francesco di Kayongozi in Burundi è stato fondato un Centro Sanitario che offre le sue prestazioni a favore della popolazione locale e degli ospiti del Villaggio. Sono presenti i reparti di: oculistica, odontoiatria, ostetricia e ginecologia, fisioterapia, chirurgia e degenza. Il personale sanitario presente è composto da 2 medici, 6 infermieri, un tecnico di laboratorio, 3 aiutanti infermieri.



Per la formazione del personale medico e infermieristico servono **10.000 euro**. Anche un piccolo contributo è prezioso: tante gocce formano il mare.

È possibile effettuare una donazione direttamente anche dal nostro sito internet

www.missioni.fratiminorier.it

che vi invitiamo a visitare.

contro bambini che sono visibilmente destinati alla morte, per fame o per malattia. Il cuore ti diventa piccolo, ti senti in colpa e impotente. Li prendi in braccio, li porti alla missione dove tante ragazze della loro etnia diventeranno le loro mamme del momento, per rimetterli in buona salute e poterli così restituire alle braccia della loro vera mamma.

La stessa cosa è per i bambini disabili, per i malati di lebbra, per gli anziani. Un'unica grande famiglia nella quale la sofferenza è confortata dall'amore e dalla gioia del volersi bene.

Una bambina di circa due anni, con i piccoli piedi scalzi e un vestitino rosa pallido tutto strappato, ci segue in silenzio, stupita della nostra presenza. Ci voltiamo incuriositi. Ed ecco la bimba ci scopre tra i suoi cenci due grandi occhi neri pieni di lacrime e di congiuntivite. E si rivolge a noi con la dolcezza tipica di chi non ha nulla eccetto la gioia del cuore.

Un giorno, passando insieme da una collina all'altra, abbiamo incontrato una bambina di circa 12 anni che portava sulla schiena un bimbo di appena un mese o poco più, accovacciato sulla schiena, come usano loro. Ci siamo subito accorti che il bimbo non stava bene. Ci hanno riferito che la mamma era molto malata. Ci siamo fatti accompagnare da lei, nella sua capanna. Al vederla, siamo rimasti impietriti. Quella ragazza di poco



più che vent'anni era affetta da una mastite molto avanzata. Soffriva dolori atroci. Da lì a poco il suo male si sarebbe trasformato in setticemia. E tutto sarebbe stato inutile. L'abbiamo presa con noi per trasportarla nel nostro ospedale a Kayongozi. La ragazza è salita in macchina quasi incredula. Il bambino lo abbiamo avvolto in un asciugamano e lo abbiamo preso tra le braccia. Dopo quasi un'ora, siamo arrivati alla missione. La ragazza è stata presa immediatamente in cura dal nostro medico e preparata per l'operazione. Il bambino è stato affidato alle cure di una delle nostre infermiere che si occupano dei piccoli. È il Signore che ci ha mandati là in quel momento. Se non fossimo giunti noi, quelle due vite sarebbero state stroncate, dalla miseria e dall'impotenza.

Viene da pensare: quanto bene si può fare se ci si mette in solidarietà in molti, anche con poche risorse ciascuno! Quanta sofferenza si può confortare. E quanta vita si può recuperare.

Nella nostra missione del Burundi si lavora molto ogni giorno. Ma quando giunge la sera, i frati e i volontari della missione si danno appuntamento nella cappella della loro casa, per consegnare al Signore la loro fatica e la loro gioia. E ringraziarlo per voi che camminate insieme con loro accanto a quei bambini, a quei malati di lebbra e d'altri guai, percorrendo i sentieri della carità, che conducono sempre all'unica sorgente dell'amore, il cuore di Dio.

fr. Giacomo Massa e Debora

Ho un sogno

L'estate è tempo di feste all'aperto e di sagre, così anche noi del *Centro Francescano per le Missioni ad Gentes e per i Migranti* da qualche anno proponiamo una Festa dei Popoli. A differenza di altre città, come Verona e Trento, nelle quali l'iniziativa si è consolidata e vede la partecipazione di migliaia di persone, a Bologna i gruppi missionari stanno ancora provocando la comunità ecclesiale affinché italiani ed emigrati giungano per un giorno a condividere lo spazio pubblico e trascorrere uno spicchio di tempo in un clima di festa.

Quest'anno come *logo* abbiamo scelto il titolo del discorso che Martin Luther King tenne nel-



centi dialettali e richiedenti asilo da Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) della Regione Emilia Romagna e da quelle limitrofe. Con braccia robuste e cuore generoso hanno allestito quanto necessario. Tutto questo era stato preparato da altri che in precedenza avevano dato vita ad una rete di collaborazione, offerto suggerimenti e fatto proposte interessanti. Tra costoro cito solo un sacerdote della Sierra Leone, cappellano della comunità cattolica nigeriana, che si sta anche interessando di quanti sono ospitati all'interno dell'Hub regionale (centro di prima accoglienza, ndr) offrendo parole di speranza a tutti e momenti di preghiera ai cristiani. Si deve a lui se alcune decine di questi migranti appena arrivati

hanno potuto vivere una giornata di libertà e spensieratezza dopo mesi e mesi di angosce e afflizioni.

La celebrazione eucaristica, al termine della mattinata, è stata ancora una volta il cammeo della manifestazione, anticipata dall'apertura "parlando e sognando" che ha caratterizzato la Festa: i gruppi etnici al loro arrivo sono stati accolti da un'atmosfera gioiosa e impegnata insieme. Questa dimensione ha reso esplicito il contenuto dei messaggi e delle testimonianze di operatori sociali e di migranti che hanno condiviso in pubblico le sofferte e toccanti esperienze di vita dove la tenacia ha avuto come compagna la fiducia e la speranza. La voce narrante brani del discorso di Martin Luther King si è intercalata con canti e balli: dalle "Donne di Sabbia" al "folk peruano". C'è stato poi un momento particolare, accaduto senza essere preparato nella tempistica: l'arrivo in autobus scoperto di una quarantina di richiedenti asilo dall'Hub regionale, tutti provenienti dall'Africa. Nel momento in cui il bus si è fermato, al microfono c'era un band di giovani africani e coloro che erano appena giunti si sono subito uniti all'orchestra dando vita a uno spettacolo improvvisato. Migranti del continente africano con alcuni anni di vita in Italia e gli ultimi arrivati, con appena una settimana da quando sul gommone hanno attraversato il Canale di Sicilia, hanno respirato insieme, cantando e ballando la loro voglia di vita.

» segue a pag. 6 »



l'agosto del 1963 davanti al Lincoln Memorial di Washinton: *I have a dream, Ho un sogno*. Per rendere il messaggio attuale abbiamo raccolto, nei giorni precedenti la Festa, i sogni di migranti ed italiani facendone poi dei manifesti e nella mattinata sono stati proclamati passaggi di quel famoso discorso.

Provo ora a condividere alcuni momenti significativi della Festa. Intanto ci ha sorpreso, il giorno precedente, l'arrivo di diverse persone giunte quali aiuti generosi da altre città, italiani dai diversi ac-



> segue da pag. 5 >

Il pranzo multi etnico, al di là dei sapori più diversi, del riso e della cipolla presenti in ogni piatto, ha lanciato un inequivocabile messaggio, ancora una volta abbiamo constatato che la generosità supera le paure: ci sarà da mangiare per tutti? Ebbene anche questa volta ce n'è rimasto da portare ai poveri!

La "Spartiti per Scutari Orkestra" ha caratterizzato il pomeriggio: l'orchestra è nata nel giugno di 10 anni fa grazie alla volontà dell'attuale direttore, albanese di Scutari appunto, che, emigrato in Italia, ha voluto conservare e coltivare la musica tradizionale della sua terra. Gli albanesi presenti si sono emozio-



nati a sentire suonare e cantare da italiani – questa la caratteristica dell'orchestra – i loro pezzi tradizionali. Ed in chiusura, mentre la band suonava musiche albanesi, i presenti di diverse etnie, costumi e colori si sono improvvisati ballerini.

Ci possiamo chiedere: "Chissà se in occasione della Festa siamo riusciti a realizzare un mini sogno dei tanti che ci portavamo dentro?"

Lascio a voi lettori di indovinarlo. Ma per guardare al domani vi comunico il "sogno" che l'arcivescovo di Bologna, mons. Matteo Zuppi, ci ha confidato e lasciato: "L'anno prossimo non una mini Festa dei Popoli, ...vi voglio in Piazza Maggiore! Che sia una festa della città!"

fr. Guido Ravaglia



Padre Guido risponde

Rev. p. Guido,
nei giorni scorsi le reti televisive e alcuni quotidiani hanno ricordato l'anniversario del rapimento e la conseguente scomparsa di p. Dall'Oglio, avvenuta in Siria quattro anni fa. Sono rimasto sorpreso dallo spazio che gli è stato dedicato. Secondo lei quali sono le ragioni che hanno portato a questa sottolineatura mediatica?

Quale lettore da anni di Primavera di Vita Serafica sono curioso di conoscere la sua opinione a riguardo. Cordialmente,

Mario P.

Caro Mario,

le sono grato della sua in quanto mi offre l'occasione di ricordare dalle pagine di *Primavera* p. Paolo Dall'Oglio che ben a ragione possiamo considerare un Testimone del Vangelo tra il popolo siriano. Religioso gesuita e sacerdote, p. Paolo ha sentito fin dagli anni della formazione la vocazione al dialogo come priorità, a livello ecclesiale e tra persone di religioni diverse; da allora vive questa chiamata con estrema coerenza. Lo potremmo descrivere un innamorato di Dio, dei fratelli, della pace, del dialogo e del popolo siriano. Appassionato dell'Islam, lo ha studiato con profondità, andando oltre le letture solite che si danno di questa religione.

Negli anni 80 riesce a "rifondare" in Siria la comunità monastica cattolico-siriaca Mar Musa, erede di una tradizione cenobitica ed eremitica risalente al VI secolo. Con lui diventa il luogo dove si vive e condivide la straordinaria esperienza di incontro e di dialogo tra persone di fede cristiana e di fede musulmana. Questo suo impegno provoca l'ostracismo del governo siriano, che in un primo tempo gli minaccia l'espulsione e poi, in piena guerra civile, la rende operativa. Nel 2013 rientra nel nord del Paese controllato dai ribelli siriani. Mentre cerca di riappacificare i rapporti tra i gruppi armati viene rapito da estremisti islamici, vicini ad al-Qaeda, e da allora si sono perse le sue tracce.

Lei mi chiede alcune possibili ragioni dell'interesse che p. Dall'Oglio suscita ancora a quattro anni dal rapimento. Penso che sia riuscito a dare continuità alle sue motivazioni con scelte e fatti concreti in un contesto politico e religioso estremamente complesso: lo si può chiamare un instancabile costruttore di ponti. Inoltre la sua storia è iscritta nel dramma dei popoli del vicino Oriente dove milioni di uomini sperimentano a motivo della guerra ogni forma di violenza e soprattutto subiscono l'odio, il risentimento, la vendetta.

Si può supporre che i suoi amici giornalisti e gli uomini di cultura abbiano sentito l'urgenza di tenere vivo questo messaggio di pace e di dialogo di cui tutti noi abbiamo un estremo bisogno. Ritengo che il suo ricordo ci aiuti a vedere oltre la deformazione massmediatica: la luce ci viene solo da chi ha la forza di superare le divisioni, da chi ha la fermezza di riconoscere indispensabile la presenza dell'altro, ravvisando nella sua diversità una ricchezza.

Un cordiale e riconoscente saluto,

fr. Guido

Poste Italiane S.p.A.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 97/09/2004 n.46) art. 1, comma 1, CN/BO
PRIMAVERA DI VITA SERAFICA
VIA DELL'OSSERVAZIONE, 88 - 40136 BOLOGNA
P. Guido Ravaglia, redattore e direttore responsabile
In redazione: Cristiano Governa
Con approvazione dell'Ordine
Autorizzazione del Tribunale di Bologna n. 9877 del 22-12-1959
Registro Naz. Stampa n. 2739 del 01-02-1990
Stampa e grafica **sab** - via San Vitale 20/c - Trebbio di Budrio - BO



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

GARANZIA DI RISERVATEZZA PER GLI AMICI DI PRIMAVERA DI VITA SERAFICA. Assicuro la massima riservatezza sugli indirizzi custoditi nei nostri archivi elettronici (come da Dlgs 196/2003). Li utilizziamo esclusivamente per inviarvi informazioni missionarie.